

18 febbraio 2004

## **Banche: i rischi dell'autarchia**

di Francesco Giavazzi

Mentre la finanza europea è prossima, io penso, a una trasformazione storica, che per la prima volta dalla fine dell'800 vedrà la nascita di grandi istituzioni pan-europee, la maggior parte delle nostre banche dimostra di continuare a credere che il centro del mondo finanziario non sia a Londra, Amsterdam o Francoforte, ma a Roma, e sta via via allontanandosi dall'Europa. Nell'Italia contadina del dopoguerra la Comit capitalizzava in Borsa più di Deutsche Bank e offriva alle nostre imprese i servizi di una presenza globale. Nell'era della globalizzazione ci si preoccupa invece che il Parlamento non tolga al Governatore della Banca d'Italia il diritto di veto su fusioni e acquisizioni, per continuare a essere protetti dallo «straniero». Se il disegno di legge sul risparmio non verrà modificato, il merito di eventuali fusioni tra banche non sarà deciso dal mercato, ma dall'Autorità antitrust e dalla Banca d'Italia, la prima legittimamente, l'altra al solo scopo di perpetuare un sistema bancario nazionale e autarchico. È una prospettiva che rischia di far fare alle nostre banche la fine dell'Alitalia, che per essere stata troppo a lungo protetta è rimasta provinciale e zitella. Per comprendere le trasformazioni cui si appresta il mercato finanziario europeo bisogna partire dagli Stati Uniti d'America. Infatti, sebbene per molti aspetti - popolazione, ricchezza, volume di risparmio - l'area dell'euro sia ormai molto simile a quella del dollaro, le istituzioni che operano nei due mercati non potrebbero essere più diverse. La deregolamentazione degli anni Ottanta ha prodotto una forte concentrazione del mercato finanziario americano: la quota delle prime 5 banche è salita dal 12 al 26 per cento; le prime due, Bank of America e JPMorgan-Chase, hanno quote tra il 7 e l'8 per cento ciascuna. Paradossalmente, mentre la concentrazione aumentava a livello nazionale, diminuiva nei singoli Stati dove si è aperta la concorrenza tra i grandi gruppi nazionali. Le banche che sono scomparse sono quelle di media dimensione, come Fleet in Massachusetts acquistata lo scorso anno da Bank of America. Sopravvivono invece le banche minori che servono imprese piccole, che mal si attagliano alle procedure di una grande banca: la preoccupazione che la concentrazione avrebbe ridotto il credito alle aziende minori si è rivelata infondata. La situazione nell'area dell'euro non potrebbe essere più diversa: 12 diversi sistemi di custodia e liquidazione dei titoli, che riducono la liquidità del mercato (e che finora è stato difficile unificare per la resistenza di piccole gelosie nazionali), 12 diverse autorità di vigilanza, assenza pressoché totale di banche veramente europee. ABNAmro, ad esempio, controlla quasi metà del mercato olandese, ma ha una quota inferiore al 2 per cento nell'area dell'euro. Il processo di concentrazione delle banche europee è finora avvenuto esclusivamente all'interno dei singoli Paesi, con l'eccezione del Benelux e di Svezia e Finlandia, dove invece sono nate alcune banche transnazionali. Il risultato è che in Europa, diversamente dagli Stati Uniti, oggi vi è meno, non più concorrenza. Per comprendere quanta strada dovremo fare per costruire istituzioni simili alle grandi banche americane, basti pensare che per raggiungere una quota di mercato uguale a quella di JPMorgan-Chase sarebbe necessaria una fusione tra la tedesca Deutsche Bank, la francese Crédit Agricole e l'olandese ABN-Amro. La dimensione provinciale delle banche europee le danneggia

soprattutto in due aree: la gestione del risparmio e i servizi finanziari alle grandi imprese. Nei consorzi di collocamento dei titoli emessi dalle aziende, un settore cresciuto molto rapidamente con l'euro, il mercato è stato ormai conquistato dalle banche americane. Un tempo, nei piccoli mercati nazionali, a questi consorzi partecipava sempre una banca locale e, una volta su due, un'altra banca europea; le banche statunitensi erano pressoché assenti. Oggi nell'80 per cento dei casi vi è almeno una banca americana, perché per collocare grandi quantità di titoli serve una presenza globale, proprio quella che fino ad ora è mancata alla maggior parte delle banche europee. La gestione del risparmio è un'attività che dipende dalla ricerca e dal capitale umano, quindi con forti economie di scala: l'euro ha consentito a tre istituzioni europee (Deutsche Bank, Allianz e Axa) di raggiungere una dimensione simile alle maggiori americane, ma sono tre casi isolati. E' evidente che in Europa ormai si può crescere davvero solo con fusioni tra istituzioni di diversi Paesi. Qualora infatti si dovessero fondere i quattro maggiori gestori di risparmio italiani, SanPaolo-Imi, UniCredito, Intesa e Capitalia - una fusione evidentemente impossibile grazie alle regole della concorrenza - il risultato sarebbe comunque inutile: insieme gestirebbero circa 300 miliardi di euro, la metà di Vanguard, un grande fondo americano. Con diversa lungimiranza, altrove nei Paesi dell'euro, i governi e le banche stanno cominciando ad affrontare questi problemi. Dopo la fase di consolidamento nazionale sta per iniziare un secondo giro, questa volta transnazionale. ABN-Amro ha abolito le azioni privilegiate, una mossa volta a rendere più facile un'eventuale fusione; Deutsche Bank sta valutando come si comporterebbe nel caso di un'offerta di acquisto da parte di Citigroup e il mercato sembra scommettere su una fusione tra Crédit Suisse e UBS. Incurante di tutto ciò, la maggior parte dei nostri banchieri continua a vivere tranquilla sotto l'ala protettiva dei loro nuovi azionisti, gli ex notabili democristiani divenuti i padroni delle fondazioni bancarie. Se non si svegliano, rischiano davvero di fare la fine dell'Alitalia.